

# Generazioni di farmacisti lucani

DI NUNZIO LONGO

**L**a figura del farmacista, per guadagnare terreno nell'ambiente lucano, ha avuto bisogno di impegno, dedizione, formazione e professionalità. Contrastare abitudini locali intessute di magie, pratiche pseudosanitarie, intrugli d'erbe e credenze esoteriche è stata un'impresa faticosa e complessa. Demolire equilibri stratificati in ambienti mai sfiorati da alcun mutamento, è stato come conquistare la Terra Santa con crociate continue. Insinuare che la malattia poteva essere guarita con farmaci era come dissacrare una verità evangelica. Era una vera rivoluzione copernicana introdurre il nuovo verbo della scienza in una mentalità diffidente, arroccata su millenarie convinzioni.

## TRADIZIONI E SUPERSTIZIONI

Le superstizioni di Colobrarò, in provincia di Matera, sono state fonte di studio per il docente universitario Ernesto De Martino, fondatore dell'Etnologia in Italia. Nel 1949 lo studioso raccolse alcune informazioni, tra le quali quelle sull'affascino, in dialetto *affascino*, da lui definita nel libro *Sud e magia* come il «condizionamento della volontà altrui attraverso una forza capace di influire sulle sue decisioni o comportamenti».

Per allontanare l'affascino bisognava andare dalla fattucchiera che, immedesimandosi nella condizione dell'affascinato, iniziava a sbadigliare e lacrimare. Se ciò non accadeva, la persona non era vittima di affascino. Il rituale di "sfascino" prevedeva che la donna versasse in un bacile d'acqua nove pizzichi di sale e tre braci accese dal camino. Intingeva poi la mano sinistra nel-



Antichi strumenti del mestiere

l'acqua e, segnando la fronte del "cliente" con delle croci, ripeteva: «*Affascine che vèie pe li vie, da non ci ire è bona nète, vattète, cresimate, a nome di Die e de la santissima Trinitète*» (affascino che vai per le strade, non andare da Tizio e Caio perché è nato sano, vattene, perché cresimato, in nome di Dio e della Santissima Trinità). Se la fattucchiera, mentre si recitavano preghiere, sbadigliava nel momento del Padre Nostro, il fasciatore era un uomo; se lo faceva all'Ave Maria, una donna; al Gloria, un prete. Ogni malessere aveva una sua origine ben specifica, un decorso e una terapia, fatta di erbe e di rituali.

**La difficile impresa di chi, tra superstizioni e credenze magiche, è riuscito a diffondere la scienza medica nel mondo rurale. Questa volta tocca a una nota famiglia di Colobrarò**

## LA STORIA DEI FORTUNATO

La famiglia Fortunato, fin dagli inizi del suo lungo percorso storico, per accreditarsi come addetta alla difesa della salute, ha dovuto usare professionalità e diplomazia per sostituire i farmaci alle pratiche magiche. Angelo Fortunato, diplomatosi in farmacia a venti anni presso la Regia Università di Napoli a cavallo tra Ottocento e Novecento, avviò l'attività con la "Farmacia del Progresso". Il fratello Antonio, luminare in oculistica, fu uno dei primi tre medici provinciali d'Italia. Nei periodi di vacanza nel suo paese natio, Colobrarò, si faceva annunciare dal banditore pubblico che gridava per le strade la frase dialettale: «*èdd'arrivetè donnè Antonio Furtunètè, cã fã venì â vistè allì cichetè*», (è arrivato don Antonio Fortunato che fa venire la vista ai ciechi). Il farmacista Angelo è stato inventore di un amaro eupeptico, tuttora prodotto dal nipote Angelo, farmacista. La composizione qualitativa dell'amaro viene riportata sull'etichetta: boldo, cascara, genziana, rabarbaro e zucchero.